

## **Adriana Seroni, una comunista di frontiera. (13-02-2014)**

Sono grato alla Fondazione Iotti e a Livia Turco per avermi chiamato a ricordare Adriana Seroni, perché è stata una persona straordinaria e perché siamo stati accomunati da simili o medesime battaglie politiche nella pienezza della sua maturità intellettuale e politica, tra la fine degli anni 70 e i primi degli 80, anni che sarebbero stati, in modo inopinato e ingiusto, gli ultimi della sua vita e di quella di Berlinguer che verrà a mancare un anno dopo di lei. Non li ho accomunati perché, nati nello stesso anno, la sorte li ha fatti vicini anche morte. Ma perché il mio tema è "comunista di frontiera" e dunque debbo cercare di chiarire i due termini. E non c'è modo migliore per dire che comunista fosse Adriana che ricordare il suo riferimento costante a Togliatti e il suo legame politico con Enrico Berlinguer. E' necessario specificarlo perché questa parola, "comunista", ha avuto, come dovrebbe essere ovvio, molti significati, alcuni dei quali opposti tra di loro, ma viene ancora oggi usata come avesse significato sempre la stessa cosa e fosse il sinonimo della totalità del male.

Giglia Tedesco, commemorandola tanti anni fa, citò Berlinguer che aveva detto: "Vorrei ricordarla come un esempio di come una compagna sta dentro il partito, lo critica e lo aiuta. Adriana non ha mai rinunciato alle sue battaglie come donna e come dirigente comunista. Le conduceva con passione e con intelligenza. Molte ne ha vinte, alcune totalmente, altre solo in parte, altre le ha perse e lei ne soffriva, ma questo non la portava a dismettere il suo impegno che aveva a suo fondamento un profondo attaccamento al partito..." Oggi, in tempi di partiti più o meno leggeri, o più o meno volatili sono parole incomprensibili. Parlano di un mondo che non c'è più e dunque di una realtà largamente sconosciuta. "Profondo attaccamento al Partito"... in queste parole c'è molto della storia di Adriana, di Berlinguer stesso e di tante e tanti di noi che appartenemmo al Pci con simili sentimenti, per quanto di positivo o di discutibile si può pensare che rappresentassero.

A quel partito Adriana aveva aderito perché rispetto a ciò che si intendeva con la parola comunista in quel tempo, il partito "nuovo" di Togliatti era qualcosa di "inaudito", come disse Alessandro Natta, al momento di iscriversi più o meno al tempo stesso di Adriana. Natta veniva dal campo di concentramento e dalla Normale, lei dall'antifascismo e dalla università di Firenze, non meno ricca di illustri e severi docenti. Il Pci lo si sceglieva per bisogno di giustizia, di eguaglianza e di libertà per tutti, ma, per statuto, si aderiva a un programma politico e non ad una ideologia. Negli organismi dirigenti sedevano credenti e non credenti, intellettuali marxisti e non marxisti tra i più prestigiosi e si veniva educati alla fedeltà alla democrazia e alla nazione. C'è uno scritto tra gli ultimi di Adriana in cui parla delle novità da introdurre nelle idee e funzionamento del partito: ma sempre partendo, come dice, dal partito nuovo di Togliatti, nuovo perché aperto e laico e perché impegnato a trovar soluzioni, non a far propaganda. Un partito formalmente di programma, dunque, non ideologico come oggi si dice, ma certamente animato da aspirazioni comuni, dalla indignazione per un mondo ingiusto, dalla volontà, per quanto imprecisa fosse, di costruire un mondo diverso. E, di conseguenza, per lungo tempo ispirato, a valori in tutto o in parte condivisi che ne fecero una comunità. In questo partito Adriana diverrà una politica di professione, anzi termine ancor più scandaloso, una funzionaria di partito, prima di essere una parlamentare.

E' oggi invalsa la moda di considerare come i migliori possibili attori politici persone che provengano direttamente dalla società. Il politico di professione viene ormai generalmente ritenuto come un poco di buono e se non è tale come un inetto. Naturalmente, è purtroppo vero che si è generata effettivamente in ampi settori del personale politico una pericolosa logica di ceto separato e che vi è stato e vi è un malcostume diffuso e qualche volta grottesco o ripugnante. Ed è vero che in qualunque apparato possono facilmente prevalere i mali del

burocratismo e dell'opportunismo se viene a mancare la difesa immunitaria rappresentata dal controllo della base. In un partito come fu quella comunista italiano che ai tempi di Adriana contava più di un milione e 7000000 iscritti e più di una decina di migliaia di sezioni – e che arrivò a 12 milioni di voti – un dirigente, che lo volesse o no, era sempre sotto gli occhi di una base severa e giustamente esigente.

Gli elementi di degenerazione della politica della prima repubblica non derivavano dalla esistenza dei partiti ma, se non si vuole andare alle cause lontane implicite nel modello di incivilimento in cui siamo immersi, derivavano principalmente dalla democrazia dimezzata dall'ostracismo delle potenze protrettrici verso il maggiore partito di opposizione, ostracismo non rimosso neppure nel 1976 quando le prove della sua autonomia erano squadernate davanti al mondo. E, infatti, i mali non si sono risolti e, anzi, si sono aggravati in questi ultimi vent'anni di teorizzazione della necessità di attingere la rappresentanza direttamente dalla pura fonte della società civile. I partiti come grandi organizzazioni popolari sono scomparsi, si sono affermati i partiti a proprietà personale, gli apparati sono rimasti in forma sempre più scheletrica ma al loro posto, come si sa, si è venuto affermando un sistema di tipo notabile in cui ciascuno dei fedeli a un capoazienda o a un capocomico deve provvedere a se stesso e ai propri seguaci, se ne ha, con le conseguenze che si vedono.

Ciò non significa farsi lodatori del tempo passato, cosa sempre infeconda e risibile per un vegliardo come io sono. Il presente è sempre figlio del passato e le più anziane generazioni non sono mai senza colpa quando le nuove inciampano. Se quei partiti sono caduti o si sono auto dissolti non è conseguenza del caso. E se il debito pubblico ha le dimensioni note, ci sono responsabilità anche antiche, sebbene i partiti di allora non siano stati tutti eguali nello sperpero. Ma, finché esisteranno dirigenti e diretti, non è un oggetto del passato il metodo di selezione che chiede, come accade ovunque nel mondo sviluppato, di aver fornito prove di capacità politiche e amministrative prima di assumere funzioni di più alta responsabilità. E' un metodo suggerito prima di tutto dal buon senso. Il maggiore teorico della politica come professione, se non si vuol risalire al nostro Gaetano Mosca e alla sua "classe politica", che era altra cosa, è stato Max Weber. E la dedizione della propria esistenza alla causa della rivoluzione sociale, come si diceva allora, risale ai pionieri del socialismo prima che a Lenin.

Adriana, dunque, diventerà una dirigente la cui autorevolezza viene riconosciuta dapprima nella sua Firenze dopo un lungo apprendistato nella federazione comunista fiorentina e poi sui banchi del consiglio comunale e infine in alte funzioni di responsabilità cittadine, e cioè il coordinamento delle politiche urbanistiche per il Pci. Quando assume la responsabilità della commissione femminile nazionale e quando, dopo qualche anno, viene eletta in parlamento, si presenta sulla scena politica nazionale con un importante bagaglio di esperienze compiute non solo nel campo delle politiche riguardanti la condizione delle donne. Ma è nella lotta per i diritti sociali e civili delle donne che Adriana mostra innanzitutto la qualità della sua capacità di direzione.

Era la fine degli anni 60. Stanno finendo gli anni del grande sviluppo post bellico, in Italia e nel mondo. All'inizio dei 70 gli Stati Uniti, stremati dalla guerra nel Vietnam –in cui stanno per essere sconfitti – debbono porre fine al tallone aureo del dollaro e dunque al regime dei cambi fissi pattuito a Bretton Woods. Gli echi del 68 giovanile rimangono ovunque, cambiano le mentalità e i costumi. In Italia dopo anni di stagnazione salariale le lotte sindacali hanno portato a paghe migliori, anche se tra breve si scatenerà l'inflazione. I primi germi di un femminismo nuovo, quello verso cui Adriana avrà un compito di frontiera, inizieranno in questi primi anni 70, con influssi culturali che vengono dal mondo economicamente più sviluppato e innanzitutto dagli Stati Uniti e dalla Francia. Tuttavia, come sapete meglio di me,

il femminismo nuovo potrà svilupparsi perché il movimento emancipazionista e paritario era venuto dissodando un terreno ingombro di pesanti macerie. La legislazione fascista tutta improntata alla funzione familiare della donna, oltre che ad una rozza concezione maschilista e patriarcale, era ancora in grande misura in atto. I precetti costituzionali erano stati a lungo disattesi : ad esempio, l'accesso delle donne a tutte le professioni e in primo luogo alla magistratura è del 1963 perché prima di quella data, e cioè per 15 anni dopo la costituzione, era ancora in vigore la legge fascista secondo cui le donne erano per natura inadatte alla funzione del giudicare.

E non ho bisogno di ricordare qui che in materia di diritti sociali la prima legge di tutela delle lavoratrici madri è del 1971 (ma il regolamento è del 1976) e quella di parità salariale è del 1977. Ed è di questi stessi anni la lotta per diritti civili che oggi sembrano ovvii : il divorzio è del '70 e la sua conferma del '74, l'abrogazione dell'articolo di legge fascista di divieto della propaganda di mezzi anticoncezionali viene nel '71, il nuovo diritto di famiglia volto a superare la primazia paterna nel 1975, ma bisognerà aspettare , addirittura, fino al 1981 per l'abrogazione delle infami norme di drastica riduzione di pena per l'assassinio delle donne in nome di un cosiddetto onore maschile..

In tutto questo, Adriana fu determinante in parlamento, dove entrò nel '72, e nel paese per una infaticabile opera di organizzazione delle donne e di pungolo, fatto anche di dure critiche, ad un partito ancora incapace nel suo insieme, ma pure in non pochi dirigenti, di vedere quella che si chiamava la "questione femminile" come un tema non settoriale al pari di tanti altri, ma determinante per la vita individuale e sociale, per le istituzioni democratiche e per lo stato. Lo stesso ottenimento delle leggi non poteva essere appagante. "Abbiamo- dice alla camera nel '77 - una legge di maternità tra le migliori del mondo, di cui gode tuttavia un'area sempre più ristretta di lavoratrici registrate e riconosciute come tali, abbiamo fatto ben due leggi sul lavoro a domicilio ma in un paese dove il lavoro nero e la clandestinità che lo caratterizza sono divenuti sempre più una componente organica di uno sviluppo industriale malato, abbiamo approvato il piano dei nidi d'infanzia ma in un contesto di scelte generali che ne privilegiano un uso privatistico..." Di qui la insistenza per non considerare i successi nella legislazione come il traguardo finale ma solo come uno strumento per favorire l'azione per una politica e una pratica corrispondente alla costituzione e alle promesse delle buone leggi. In tutta la lotta per i diritti sociali delle donne la Seroni ebbe davanti a se resistenze soprattutto esterne, quelle del padronato, mosso da ragioni d'interesse, e quelle di settori politici e sindacali animati da una visione del lavoro femminile come parte del reddito familiare ma ebbe un sostanziale appoggio del suo partito. Questa lotta economico- sociale, pur con tutti i distinguo sulle compatibilità economiche, era relativamente congeniale ad un partito che non cessava di proclamarsi classista anche se teneva molto ad una alleanza tra ceti diversi . Ma assai difficili ostacoli interni al partito dovette affrontare di Adriana per i diritti civili. Qui ci si misurava con un elemento fondante della stessa identità dei comunisti italiani cresciuti nella contemporanea lotta al clericalismo (basta pensare al movimento contro la censura e per la libertà della cultura) e all'anticlericalismo (la difesa della pace religiosa anche con l'accoglimento del concordato).

Naturalmente, da convinta seguace della politica di Togliatti verso il mondo cattolico e verso la Chiesa, la cui validità era stata dimostrata per contrario dalle vere e proprie catastrofi delle politiche di contrapposizione praticate all'est, la Seroni impiegò tutta la sua capacità di comprensione delle esigenze dei credenti in materia di divorzio e di relativo referendum, e, anni dopo, di aborto e relativo referendum. E, certo, fu molto importante la sensibilità mostrata dal Pci e, a suo nome, da Adriana, per le preoccupazioni cattoliche in tema di divorzio perché la legge passò nel '70 anche per i voti dati da alcuni democristiani nella

votazione segreta finale e perché, evitando di fare il gioco della destra cattolica più oltranzista, si aprì la possibilità di avere importanti alleati anche tra cattolici di alto valore quando si arrivò al confronto referendario. Ma bisogna dire che l'arrivarci costò una gran pena perché alla giusta comprensione dei sentimenti cattolici di molta parte del popolo si unì entro il gruppo dirigente del partito, poco esperto dello stato della opinione, un vero timore di fallire e più ancora, in alcuni, la paura di una rottura irreparabile con la chiesa cattolica e con la DC. Berlinguer stesso era preoccupato, altri, come Bufalini, ancora di più come chi è disposto a qualunque sacrificio pur di evitare un disastro.

Per evitare il referendum ci fu una interruzione della legislatura, e poi riprese una trattativa estenuante e impossibile anche con la gerarchia ecclesiale per cambiare la legge del divorzio sottoposta a referendum abrogativo. Il tempo passava, la data referendum diventava imminente, non si riusciva a decidere. Dirigevo allora l'Unità, che era ancora, per diffusione e vendite, il secondo giornale d'Italia pur essendo organo del Partito. Questa specificità era regione di forza, perché non esprimevamo solo delle opinioni individuali, ma, sulle questioni maggiori, opinioni collettive. Ma era anche ragione di debolezza perché, teoricamente, sulle scelte politiche decisive bisognava attendere, salvo i casi di assoluta urgenza, il formarsi di una opinione comune almeno nella segreteria del Partito. Avevamo preparato la campagna, i paginoni, le inchieste. Ma la trattativa chiaramente inconcludente andava avanti. D'accordo con Adriana – e informandone solo Berlinguer – decidemmo di rompere gli indugi e incominciammo la propaganda – abbastanza strillata se non ricordo male – per il no, creando un fatto compiuto. La vittoria spazzò via i malumori e i risentimenti (ma qualcuno, forse, si sedimentò). Fu una scelta giusta e mi pare doveroso ricordarlo qui oggi in onore di Adriana.

E dentro questa lotta infaticabile lei portava tutta la sua carica di passione e la sua fermezza. Una fermezza fatta, ricordò la Tina Anselmi in un suo discorso commemorativo, della sua capacità di tener ben saldo, anche con qualche ruvidezza, l'obiettivo principale, ma non ignara della necessaria comprensione delle esigenze altrui fino a che esse non fossero del tutto anta antagonistiche rispetto all'assunto principale. Adriana non era una persona facile. La sua schiettezza arrivava anche a modi più che bruschi. Ma la sua lealtà era egualmente totale. E la sua proverbiale severità nascondeva una grande dolcezza dell'animo.

Quando si arrivò alla legge sulla interruzione volontaria di gravidanza il suo ruolo fu ancor più complicato che nella vicenda del divorzio, ma egualmente decisivo. Il fronte interno era meno agitato, sebbene ancora assai inquieto, perché si era nel periodo della solidarietà nazionale e il governo di minoranza della DC dipendeva dal voto delle sinistre che in senso lato rappresentavano, come si sa, metà del parlamento. Questa volta, però, la opposizione cattolica, dato il tema, era ancora più ampia, e seppure con intenti opposti si univa almeno una parte del nuovo femminismo che in quegli anni aveva messo radici. Il mutamento era stato ed era assai grande, poco capito o apertamente osteggiato dal partito, inizialmente difficile anche per Adriana. Negli Stati Uniti, come tutti sanno, andando oltre Betty Friedan, Kate Millet mette l'accento sulla precedenza non solo temporale della oppressione di sesso sulla oppressione di classe e dunque mette in evidenza la politicità della contraddizione sessuale. Qualche anno dopo arriverà dalla Francia il testo della Irigaray che attacca Freud e avvalorava la differenza femminile. Il testo della Millet è del '70, dello stesso anno è quello di Carla Lonzi. Un anno prima la nostra Carla Ravaioli aveva pubblicato "La donna contro se stessa", che in certo modo anticipa la svolta famosa del "partire da se" e cioè la scoperta, come si disse a gran voce, che il privato è politico. Ma la messa sotto accusa del patriarcato e la negazione del maschile come valore universale – e dunque svelato nella sua parzialità – portando alla rivalutazione della differenza e alla affermazione dell'autorità femminile non solo entra in polemica con un emancipazionismo che pareva sbocciare in una imitazione subalterna dei valori maschili ma

rappresenta un vero sconvolgimento culturale. Per chi, come era nella tradizione comunista ma anche in quella socialdemocratica, era cresciuto nella priorità pressochè assoluta della contraddizione di classe, era un sconvolgimento di grandissima portata. La contraddizione, per usare la terminologia tradizionale, passava dentro le classi e metteva in forse una idea di eguaglianza incapace di pensare la differenza. In più, per affermarsi, il nuovo femminismo usava la pratica del separatismo. Tutto questo portava in qualche caso, però, oltre che alla negazione dei luoghi misti, e quindi delle stesse istituzioni rappresentative, anche al rifiuto di una legislazione considerata in ogni modo invasiva.

E, dunque, per l'aborto si chiedeva l'abolizione dei vincoli, non regole nuove e vincolanti. Sebbene si trattasse di posizioni considerate elitarie ebbero in tutto o in parte influenza di massa. Su questa frontiera era facile cadere in una logica di contrapposizione non solo perché anche il Pci veniva attaccato frontalmente, ma perché insieme con il ripudio di concezioni del tutto sbagliate, erano intaccati anche principi riguardanti il funzionamento della democrazia rappresentativa come era accaduto nei primordi del consiliarismo della rivoluzione d'ottobre quando fu sciolta la costituente e la Luxembourg fu la prima a capire e a scrivere la tragedia che nel tempo ne sarebbe seguita.

La opposizione di Adriana al separatismo come alla negazione dell'organizzazione e alla ostilità ai "luoghi misti" fu senza diplomazie. Ma la sua grande forza fu nella capacità, pur in una vis polemica che non le mancava, innanzitutto di capire lei stessa ciò che di nuovo e positivo veniva avanzando e, soprattutto, di evitare lo scontro frontale cui inclinava una parte almeno del nuovo movimento e una parte del suo stesso partito. La sua difesa della necessità della organizzazione politica, del partito, delle istituzioni democratiche si sposava con la volontà di aprire spazi di dialogo con un movimento che era diventato possente, con straordinarie mobilitazioni di unità femminile (unità che era per lei una necessità permanente), mobilitazioni in cui il tema dell'autodeterminazione della donna e la critica alle forme tradizionali della politica era dominante. E fu essenziale la sua conoscenza della realtà dell'animo popolare.

I radicali, che insieme con i socialisti avevano il merito di avere sollevato per primi il tema del divorzio e poi quello dell'aborto, concepivano l'interruzione volontaria della gravidanza come un diritto civile, quando esso, invece, è e viene avvertito come una dura necessità o come un dramma dalla donna che pensa di dovervi ricorrere. Fu gran merito di Adriana – anche se non fu sola in questa elaborazione – lo spostamento della controversia sul terreno della necessità delle donne, a partire dalle meno abbienti, di essere pubblicamente assistite in caso d'aborto. Di qui l'obbligo di una legge, ma anche la possibilità di convincere qualche parte della intellettualità dei credenti e soprattutto l'approdo legislativo e la vittoria referendaria. Fu in tutta questa battaglia che si saldò il rapporto con Berlinguer il quale per conto suo era venuto interrogandosi e studiando le ragioni del femminismo nuovo come dimostrerà nell'ultimo periodo della sua vita. Se Togliatti era non solo "di frontiera" ma del tutto dissimile rispetto ai comunisti sovietici con cui aveva dovuto misurarsi nelle tragiche condizioni dell'esilio, Berlinguer diventò gradatamente diverso anche rispetto a Togliatti, non solo per lo strappo e per la individuazione, come disse, della "fine di un'epoca", dieci anni prima del crollo dell'Urss, ma anche per la concezione del compromesso necessario, degli scopi da perseguire e del rapporto tra etica e politica.

Quando Adriana nel 1981 viene chiamata a dirigere, la potente commissione di organizzazione, prima donna a questa funzione, è il tempo in cui, dopo i mutamenti di linea della DC successivi all'assassinio di Moro, il Pci già uscito dalla maggioranza di solidarietà nazionale viene assumendo la prospettiva della alternativa democratica. Dopo molto tempo la

direzione del Pci si era divisa, dapprima sulla rottura della maggioranza governativa e poi sulla formula di un governo che avesse come “perno” il Pci: entrambe erano decisioni proposte di Berlinguer. Adriana fu convintamente e combattivamente al suo fianco. Questo spiega la curiosa storia del suo ingresso nella segreteria del Pci che, senza mia colpa, rischiai di ostacolare. L'episodio è in uno studio sui verbali della direzione del Pci pubblicato da Francesco Barbagallo. Berlinguer propose alla direzione, era l'ottobre dell'81, di portare in segreteria Seroni, Reichlin e me. Sembrò troppo a diversi compagni. La proposta fu bocciata 10 a 10. Ma si alzò un compagno di quelli contrari a spiegare che due potevano bastare, anche perché Tortorella si era dimostrato assolutamente indispensabile alla commissione culturale. Evidentemente, quella povera commissione cultura era ritenuta indegna di tanto onore. Mi associò e l'Adriana con Reichlin passarono, ma pur sempre con il voto contrario di cinque irriducibili. E io entrai nella segreteria qualche tempo dopo come coordinatore delle sue attività insieme con Pecchioli. Non era facile fare i cardinali di curia, ma non c'erano quei coltelli alla gola che mi paiono venuti di moda.

Il rapporto di Adriana con Berlinguer e la sua capacità innovatrice è ben chiaro se si leggono i suoi ultimi interventi – dell'82 e dell'83 - (“Donne comuniste, identità a confronto”. a cura di Bianca Bracci Torsi e Graziella Falconi. Salemi ed. pg 125 e sg ) dedicati ai problemi del Partito. C'è la cura di ribadire la origine togliattiana – il partito nuovo e propositivo, ricorda - ma c'è per intero la ripresa di tutte le novità di sostanza che Berlinguer andava sostenendo. A partire, naturalmente, dal fatto che tutti i temi nuovi posti dal nuovo femminismo - “i rapporti interpersonali, la maternità, la generazione, i rapporti tra individui”, come dice - dovevano diventare patrimonio di tutto il partito anche perché erano stati fatti propri dal segretario in un suo discorso alle donne. Ma poi sprona a intendere bene, senza rinunciare all'autonomia di giudizio del partito, le sollecitazioni dei movimenti, oltre che quello femminista quello pacifista e quello ecologista in primo luogo, e a capire la questione morale come grande questione politica. “Pensiamo, aggiunge infine, alle problematiche poste dai giovani relative all'ambiente, alla natura, al rapporto uomo-natura, alla gamma dei problemi che hanno assunto il carattere di grandi questioni collettive relative alla vita, all'esistenza, al futuro di intere generazioni.” Sarebbe utile darle ascolto anche oggi.

Ma non era un parere unanime neppure nel Pci di allora. Si temeva che questa volontà di interlocuzione con i movimenti nuovi già nati o che venivano nascendo negasse la esigenza di avere rapporti con altre forze politiche e portasse all'isolamento. Adriana lo smentisce. L'intesa tra partiti è necessaria. Ma spiega : “ L'alternativa democratica non è soltanto un incontro tra partiti ma anche la scesa in campo di movimenti. E quindi costruire l'alternativa democratica significa costruire una capacità di confronto : il che esige, però, una presenza autonoma del partito su ogni terreno per un confronto dialettico e aperto.” Dunque, ecco Adriana come comunista italiana, e cioè democratica, e in più protagonista, su una frontiera assai esposta, di un'opera di rinnovamento del proprio partito che non seguisse la strada facile dell'acconsentimento al mondo così com'è o, peggio, dell'assimilazione ad un sistema politico deteriorato e già in disfacimento.

Il mondo oggi è un altro. Ma ci sono lezioni che passano altre che rimangono. Quella di Adriana è una di quelle che può ben rimanere.

Aldo Tortorella

